

La Repubblica 19 Gennaio 2023

Il nipote. “Scelsi Impastato e tutti mi emarginarono La mia vita è stata un inferno”

CASTELVETRANO — «Sì, ho visto quei 500 ragazzi che sono scesi in piazza a Castelvetro dopo la cattura di Matteo Messina Denaro. Ma sarò davvero contento solo quando manifesteranno i genitori, non i figli. Questo è il momento di ritrovare un briciolo di coraggio», dice Giuseppe Cimarosa. Sua madre, Rosa Filardo, lo guarda e annuisce. Sono l'unico pezzo della famiglia dell'ultimo stragista di Cosa nostra che ha ripudiato il padrino. La mamma di Rosa e quella del boss sono sorelle. «Purtroppo», aggiunge lei. L'ultima foto di “u siccu” prima della fuga è stata scattata al matrimonio di Filardo con Lorenzo Cimarosa. Giuseppe ha 40 anni, fa l'istruttore di equitazione e il regista di teatro equestre. «Questa parentela sarà pure lontana, ma mi ha rovinato l'infanzia e l'adolescenza. Come uno stigma», afferma. Quando ha capito chi era veramente quello zio acquisito? «A scuola, ero un ragazzino. I miei compagni di classe parlavano con ammirazione di quell'uomo inafferrabile. Lo consideravano un mito». E lei? «Per me non c'era nulla di cui vantarsi. Avevo conosciuto la storia di Peppino Impastato ed era lui il mio punto di riferimento ideale. Così è iniziato il conflitto profondo con mio padre. Lo hanno arrestato per la prima volta quando avevo da poco compiuto 15 anni». Che aveva fatto? «Ha scontato 5 anni ingiustamente, perché era stato assolto dall'associazione mafiosa e condannato per danneggiamento contro un ex socio. Non aveva commesso lui quel reato, però non disse nulla. Così, una volta tornato libero, fu ritenuto affidabile e venne nuovamente assoldato». Poi che cosa è accaduto? «Nel 2013, quando mio padre ha iniziato a collaborare con la giustizia, ho rifiutato il programma di protezione». Perché? «Io mi chiamo Giuseppe Cimarosa. Ho una mia identità di persona onesta che ho costruito negli anni e con fatica. Non ci rinuncio per colpa di Matteo. Non sono un eroe, ho fatto una scelta, ho preferito la libertà e rimanere a casa mia. Però ho pagato un prezzo». Quale? «Sono dieci anni che viviamo con l'ansia di essere ammazzati a colpi di pistola o con una bomba». Avete subito intimidazioni? «Dopo la morte di mio padre, la sua tomba è stata distrutta due volte e già questo è un segnale. Ma forse alla famiglia di Matteo Messina Denaro non conveniva farmi del male, mi avrebbe trasformato in un martire. Tanto ci pensavano gli altri, a farmi vivere l'inferno sulla terra». A chi si riferisce? «Alla società, a quelli che mi hanno emarginato. Agli amici che da un giorno all'altro non mi hanno più risposto al telefono e mi hanno abbandonato. Ai ragazzi che frequentavano il maneggio e sono spariti». Ciò nonostante, lei è andato avanti. «Pian piano, si è costruita una nuova comunità. Però ho pagato due volte: tutto quello che ho, compresa la casa e il lavoro, è stato confiscato dallo Stato dopo la collaborazione di mio padre. È una beffa». Che pensa di quei suoi concittadini che in televisione, a “Carta Bianca”, hanno definito «un errore» l'arresto di Messina Denaro? «Sono schifato. Lo trovo avvilente. Capisco che molti abbiano paura, ma se non volete parlare, almeno state zitti». Secondo lei la cattura del padrino può essere l'inizio di una nuova stagione? «È un'opportunità

unica per riscattare questo territorio. Forse l'ultima. Dobbiamo scrivere un nuovo futuro. E non basta manifestare in una piazza qualsiasi. Bisogna andare sotto casa sua. Sotto casa di Matteo Messina Denaro».

Dario Del Porto